

Il governatore di Bankitalia al meeting di Cl «Crisi, il peggio è passato ma timori per le imprese»

Draghi prevede il ritorno alla crescita dal 2010

«La sensazione prevalente è che il peggio sia passato, ma per riavviare la ripresa è necessario muoversi nella prospettiva di una ricostruzione econo-

mica del Paese». Lo ha detto il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, che ha anche bocciato l'ipotesi di gabbie salariali.

A PAGINA 8 **F. Bagnoli**

«La crisi rientra, il peggio è passato» La spinta di Draghi sulle riforme

Molte imprese rischiano la sopravvivenza, nuovi ammortizzatori. La crescita dal 2010

Mercato del lavoro

«Un errore le gabbie salariali. E la cassa integrazione è salita del 35% solo in luglio»

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI - «La sensazione prevalente è che il peggio sia passato, ci sono segnali positivi ma la prima rondine non fa primavera, per riavviare la ripresa è necessario muoversi nella prospettiva di una ricostruzione della struttura economica del Paese». Il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi esordisce al meeting di Comunicazione e liberazione. Prende posizione sul podio in un misto di imbarazzo e compiacimento davanti all'auditorium pieno per due terzi. Cioè 7-8 mila persone. È la prima volta che un banchiere centrale parla in questa sede. «Li abbiamo sempre invitati - racconta Giorgio Vittadini, anima storica del movimento - questa volta finalmente ha accettato». L'invito ufficiale è partito dall'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà che conta oltre 300 aderenti tra Camera e Senato.

L'analisi del governatore è sottile ma sostanzialmente ottimistica anche se «oggi si pensa che nulla tornerà come prima». La crisi economica senza prece-

denti «lascia all'Italia una eredità pesante» e l'uscita «per noi è difficile» ma comunque, si lascia andare il governatore in quella che lui definisce una «conversazione più che una relazione», forse «poteva andare anche peggio».

Il Paese infatti non «riparte da zero» e nel 2010 potrà tornare a crescere «sia pure di poco». Mario Draghi riconosce che sono «mesi cruciali, in cui «non poche imprese rischiano la sopravvivenza». Ma, aggiunge, a «frenare la recessione hanno contribuito gli interventi del governo in favore delle imprese e dei lavoratori sbloccando e meglio allocando risorse per circa 25 miliardi di euro nel 2009-2011». Boccia senza mezzi termini qualsiasi ipotesi di ripristino delle gabbie salariali e invita l'esecutivo a procedere fino in fondo a una vera riforma degli ammortizzatori sociali senza i quali è difficile realizzare un mercato del lavoro flessibile. «Certo - precisa - occorre fare dei controlli sui comportamenti irregolari e opportunistici». Il governatore peraltro ricorda che, benché la disoccupazione salga meno che altrove, la cassa integrazione straordinaria è salita del 35% in luglio sul mese precedente.

Insiste molto e in più passaggi sull'importanza del capitale

umano come risorsa da difendere e qualificare usando l'istruzione che, però, premi i migliori e non faccia distinzioni fra italiani e immigrati. I ciellini gradiscono e applaudono. In tutto sono 14, compresa l'ovazione finale, gli applausi regalati all'illustre ospite concentrati nei passaggi dove si esalta l'integrazione, la concorrenza, il merito «come mezzi principali per contrastare le clientele e le rendite che bloccano il Paese». Graditi anche i passaggi sui richiami etici in economia e un richiamo un po' ruvido contro i banchieri - anche se non nuovo - osservando che «devono saper fare il loro lavoro anche quando le cose vanno male».

Il problema Nord-Sud lo affronta in questo modo. «Osservo, da non politico quale sono io, che le leggi su temi nazionali come la sanità e la giustizia sono uguali per tutti ma al Sud vengono applicate male». Ecco, suggerisce Draghi, «occorre investire nell'applicazione delle leggi esistenti». Per il governatore «non partiamo da zero nell'azione di ricostruzione» e tra le ricchezze da valorizzare annotta la vivacità di molti imprenditori e gli immigrati (giunti a quota 4,3 milioni) che vanno intesi come una risorsa. «Non abbiamo alternative, bisogna governare i flussi migratori e l'in-

tegrazione economico-sociale». Promuove il federalismo fiscale purché sia «effettivo e non virtuale, cioè che si stabilisca un collegamento stretto tra decisioni di spesa e decisioni di entrata fermo restando il principio di solidarietà». Draghi poi si chiede se «il quadro analitico è condiviso, occorre capire se in Italia esiste un consenso di fondo per fare queste riforme». Compresa quella dell'innalzamento dell'età media delle pensioni che - nella relazione scritta e diffusa prima dell'intervento ma non citata da Draghi - viene indicata come decisiva.

Appello finale al coraggio «che vedo sparso qua e là», per-



ché - ricorda citando un po' commosso l'insegnamento di suo padre - «quando lo si perde, si perde tutto».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coraggio contro la crisi



A cavallo tra le due guerre mio padre vide un monumento dove c'era scritto: se hai perso il denaro lo puoi recuperare con un affare, se hai perso l'onore lo puoi riavere con un atto eroico, se hai perso il coraggio hai perso tutto. Noi ne abbiamo, ed anche tanto, forse è sparso ma ne abbiamo. Per rilanciare la crescita dobbiamo superare l'individualismo e usare il coraggio di cui disponiamo

«La ripresa dietro l'angolo»

DRAGHI «Molte imprese a rischio». Sacconi dà l'allarme lavoro

Servizi
■ A pagina 5

Draghi: «Il peggio è passato» E Sacconi dà l'allarme lavoro

Il Governatore: «Ripresa nel 2010, ma molte imprese a rischio»

IL MINISTRO
«Autunno freddo
per l'occupazione»
Bonanni chiama
Epifani all'unità



di OLIVIA POSANI

—ROMA—

A NNUNCIA che la ripresa potrebbe arrivare sin dal prossimo anno. Spiega però che molte aziende sono a rischio sopravvivenza. Dice di no alle gabbie salariali. E con questo Mario Draghi sembra voler mettere la parola fine alla polemica scatenata dalla Lega dopo che proprio la Banca d'Italia aveva reso noto uno studio dal quale emerge che il costo della vita al Nord è superiore del 16% a quello del Sud. Spiega il Governatore durante il Meeting di Cl: «Non si tratta di imporre vincoli aggiuntivi al processo di determinazione dei salari con il ripristino delle gabbie salariali, ma al contrario di conseguire gradi più elevati di decentramento e di flessibilità nella contrattazione». Un avallo esplicito all'accordo di gennaio (non sottoscritto dalla Cgil) sulle nuove regole contrattuali su cui punta anche Sacconi.

E CON SACCONI

Draghi condivide anche la preoccupazione per il prossimo futuro.

Il ministro del Lavoro ieri per la prima volta ha parlato di «autunno freddo» a causa del conseguente rischio occupazione. Il numero uno di via Nazionale sottolinea: «Questi sono mesi cruciali in cui si decide la sorte di molte aziende che rischiano la stessa sopravvivenza». Certo, «l'impatto più duro della crisi si sta attenuando» e dopo aver perso 5 punti di Pil quest'anno anche l'Italia potrebbe crescere, «pur se di poco». Tuttavia, «l'uscita dalla crisi per noi è difficile, si può dire che è passata quando si torna al punto di prima». Per ripartire occorre mettere sotto controllo i debiti e adottare misure strutturali, come l'aumento dell'età effettiva di pensionamento.

ANCHE per Sacconi non c'è ancora da festeggiare. «Sarà un autunno freddo — spiega — perché pur avvicinandosi il tempo di uscita dalla crisi, le imprese soffriranno per i problemi di liquidità». Di conseguenza «i rapporti di lavoro potrebbero essere posti a ri-

schio». A questa situazione il governo risponderà con l'impegno a «rendere effettivo» l'accordo con le banche e le imprese per una moratoria sui debiti e «continuando a proteggere il lavoro con gli ammortizzatori sociali». I problemi ci sono, la «situazione è incerta» e nelle fabbriche «inevitabilmente prevale un sentimento di timore». Ma le risorse per la cassa integrazione, assicura il titolare del Lavoro, «sono sufficienti anche per le peggiori ipotesi». Che in autunno siano a rischio posti di lavoro lo pensa anche il vice presidente di Confindustria Alberto Bombassei. Ma se è così perché, chiede, «la Cgil sta a guardare? Dobbiamo tutti cooperare per trovare una via d'uscita». La riforma della contrattazione è «un fattore che risulterà decisivo quando



arriverà la ripresa». L'esponente di Confindustria non è certo l'unico ad esortare il più grande sindacato italiano a tornare al tavolo e siglare gli accordi.

«**CONTO** su Guglielmo perchè trovi la forza di andare fino in fondo», dice Raffaele Bonanni, che auspica: «I mesi che ci aspettano sono difficili. Chiudere accordi

unitari è di cruciale importanza. Dobbiamo recuperare lo spirito unitario del 2006-2007».

Anche Sacconi dice di «auspicare la ripresa di un dialogo unitario tra le confederazioni»

Meno ottimista è il segretario della Uil, Luigi Angeletti:

«In alcuni casi si potrà fare l'accordo tutti insieme, in altri no».

Agostino Megale, segretario confederale della Cgil, risponde un po' a tutti: «Abbiamo sempre avuto disponibilità al dialogo e lavoreremo per la chiusura unitaria dei contratti», ma «in questa situazione la priorità per tutti è attivare un tavolo anticrisi che veda imprese e sindacati alleati».

INTERVENTO

Istruzione, lavoro, parità Nord-Sud: tre leve per ripartire

di **Mario Draghi**

Pubblichiamo stralci dell'intervento tenuto ieri a Rimini, in occasione del Meeting di Rimini, dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi

La crisi economica e finanziaria che ha colpito l'economia mondiale negli scorsi due anni sta gradualmente rientrando. Gli interventi di politica economica attuati nei maggiori paesi del mondo sono stati straordinari per tempestività, ampiezza e intensità. I rischi di implosione del sistema finanziario mondiale sono stati scongiurati. Se la sensazione prevalente a livello internazionale è che il peggio sia passato, sulla tenuta dei segnali congiunturali pesano tuttavia ancora forti incertezze. Le causa il timore che in alcune economie le ripercussioni sul mercato del lavoro siano maggiori e più persistenti dell'atteso; che la domanda per consumi e investimenti possa nuovamente indebolirsi non appena si inizi a ritirare il sostegno dei bilanci pubblici.

Nello scenario mondiale che prevarrà, le sorti dell'economia italiana dipenderanno più che mai dalla soluzione dei suoi vecchi problemi. I problemi strutturali della nostra economia, numerosi e noti da tempo, si annidano nei campi più vari: formazione del capitale umano, efficienza della pubblica amministrazione, infrastrutture materiali e immateriali, concorrenza, squilibri territoriali, mercato del lavoro; se ne trovano anche in ambiti non economici ma fortemente in grado di influenzare la performance del sistema economico, come la protezione sociale, la giustizia, la criminalità organizzata. Su tre di essi, di grande rilevanza, disponiamo di analisi molto recenti che arricchiscono la nostra conoscenza, anche

sotto il profilo della policy.

a) Il capitale umano

La bassa qualità dell'istruzione scoraggia sia l'investimento in capitale umano da parte delle famiglie sia la domanda di lavoro qualificato da parte delle imprese. La bassa capacità segnaletica dei voti scolastici e universitari induce le imprese, incerte sulla effettiva qualità dei candidati all'assunzione, ad abbassare la remunerazione per ogni dato livello di istruzione, al fine di compensare il maggior rischio.

b) Il mercato del lavoro

Si è recentemente discusso sulle possibili implicazioni per il sistema di contrattazione salariale dell'esistenza di divari fra Nord e Sud nel livello dei prezzi e nei salari; secondo le nostre stime nel settore privato i livelli dei salari reali non sarebbero peraltro molto discosti. Comunque non si tratta di imporre vincoli aggiuntivi al processo di determinazione dei salari con il ripristino delle cosiddette gabbie salariali, ma al contrario di conseguire gradi più elevati di decentramento e di flessibilità nella contrattazione.

Una riforma del sistema di ammortizzatori sociali che elimini l'attuale frammentazione delle tutele favorirebbe la riallocazione dei lavoratori tra settori e imprese.

c) Gli squilibri Nord-Sud

Una efficace azione di promozione dello sviluppo territoriale deve poter poggiare su politiche generali, nazionali, rivolte a tutto il Paese, i cui effetti regionali siano coerenti con essa. In altri termini, al di là del diverso grado di decentramento a cui sono affidati gli interventi, una politica di sviluppo territoriale non può che essere parte della politica economica generale: molti dei problemi del Mezzogiorno si presentano infatti come forma acuta di

patologie strutturali presenti nella intera economia italiana.

Condizione per ricostruire

Non si dà ricostruzione della economia italiana senza il mantenimento della stabilità finanziaria, senza l'equilibrio dei conti pubblici.

Il ritardo di competitività che si è accumulato dalla metà degli anni novanta è ancora ampio, ma il quadro che emerge è dinamico. Ciò indica che non pochi imprenditori sanno ancora far bene il loro mestiere, così come è stato in altri importanti periodi della storia italiana. Disponiamo poi di una altra risorsa, potenzialmente di grande rilevanza per la nostra economia, la disponibilità di lavoro straniero; ma potremo utilizzarla solo se saranno governati i gravi problemi che essa pone sotto il profilo della integrazione sociale e culturale. I tre problemi di struttura dell'economia italiana che ho prima evocato richiedono allo stesso tempo apertura al merito e solidarietà, ricerca dell'efficienza e equità.

Le opzioni di politica economica che abbiamo di fronte si situano in un terreno comune, condiviso: un bene di grande valore per uscire dalla crisi con slancio e riprendere quella crescita che il paese ha saputo sostenere nell'arco di un trentennio dopo la guerra.



L'Italia e gli altri LA RIPRESA DELL'ECONOMIA MONDIALE SARÀ LENTA

di MARCO FORTIS

Negli ultimi giorni si è animato un vivace dibattito sui primi segnali di ripresa economica in Germania, Francia e Giappone. Anche noi siamo convinti che il peggio della recessione sia ormai alle spalle. Ma la risalita sarà lunga e faticosa e non bisogna enfatizzare troppo i miglioramenti che si intravedono in alcuni Paesi perché rischiano di essere solo apparenti o temporanei.

La crescita del Pil delle due maggiori economie europee e di quella nipponica nel secondo trimestre 2009 emerge dai dati cosiddetti "destagionalizzati" e gli economisti dovrebbero ben sapere quanto queste stime, nonostante la sofisticazione dei metodi di calcolo, siano "ballerine" e frequentemente soggette a rettifiche successive. Inoltre, non cambia in modo sostanziale il bilancio per il primo semestre di quest'anno che in base ai dati reali resta, soprattutto per Germania e Giappone, molto negativo rispetto al primo semestre del 2008. Per recuperare la caduta del prodotto, dunque, occorrerà parecchio tempo.

Gli apparenti segnali di miglioramento in alcune economie hanno generato in Italia una nuova sindrome. In precedenza, negli anni scorsi, si diceva che il nostro Paese era in "declino" perché la sua crescita (analogamente a quella di Germania e Francia) era meno forte di quella di economie che sembravano più dinamiche (come Usa, Gran Bretagna, Spagna, Irlanda, Islanda, Olanda, ecc.). Un giudizio storico che va completamente cambiato. Infatti, non erano Italia, Germania e Francia che crescevano "poco"; erano gli altri Paesi che crescevano "troppo", in un modo squilibrato ed insostenibile nel tempo, spinti dalla "bolla" finanziaria e immobiliare che ha portato tragicamente all'attuale crisi globale. I soli debiti delle famiglie americane tra il 2001 e il 2007 sono cresciuti da 7,7 a 13,8 trilioni di dollari diventando grandi quanto il 100% del Pil; dunque in 6 anni gli Stati Uniti hanno "drogato" la propria economia con un'iniezione di debiti privati 50 volte maggiore rispetto a quanto essi impegnarono con il piano Marshall (a prezzi attualizzati) per

finanziare la ricostruzione postbellica dell'Europa. Ed ora per tamponare gli effetti della crisi devono mettere in campo un disavanzo federale che complessivamente, come ha annunciato la Casa Bianca, nei prossimi dieci anni raggiungerà i 9.000 miliardi di dollari, senza contare i disavanzi dei singoli Stati dell'Unione. Intanto in Italia la nuova sindrome è quella del "ritardo". La tesi è: le altre economie ripartono, mentre noi restiamo fermi e si ripristinerà così il divario di crescita che già c'era prima della recessione. Affermare questo significa non aver capito che tale divario precedente era più apparente che effettivo.

Non sottovalutiamo affatto i molti problemi strutturali che affliggono l'Italia: dal debito pubblico al divario Nord-Sud. E quanto siano importanti interventi risolutivi per ridurre gli effetti. Ma non sono stati questi nostri vincoli a farci crescere di meno degli Stati Uniti e dell'Inghilterra negli ultimi dieci anni, bensì l'indigestione di debiti degli americani e degli inglesi che li ha portati allo sfascio finanziario.

Quanto al presunto "ritardo" italiano nella ripresa (il nostro Pil è diminuito ancora dello 0,5% nel secondo trimestre 2009 rispetto al primo) osserviamo che vari altri Paesi ex-modelli di sviluppo sono calati ben più di noi (Olanda -0,9%; Inghilterra -0,8%) o poco di meno (Usa -0,3%) nonostante gli imponenti piani di salvataggio e di stimolo delle loro economie messi in campo. La presunta ripresa giapponese (l'economia del Paese del Sol Levante è cresciuta nel secondo trimestre 2009 dello 0,9% in gran parte sostenuta dalla spesa pubblica) si è scontrata ieri con la dura realtà degli ultimi scioccanti dati sull'export, calato ancora addirittura del 36,5% a luglio sul corrispondente mese dell'anno precedente. La stessa ripresa della Germania, anche se non sottovalutiamo i segnali

di ripresa della fiducia e le capacità di reazione dell'economia tedesca, è più apparente che reale: il Pil è cresciuto nel secondo trimestre dello 0,3% rispetto al trimestre precedente, ma è ancora più basso del 5,9% rispetto al secondo trimestre del 2008. Complessivamente nel primo semestre di quest'anno il Pil della Germania è diminuito del 6,3% cioè più di quello italiano che è calato del 6%. Ma questo risultato deludente i tedeschi lo hanno conseguito spingendo al massimo gli incentivi per gli acquisti di auto (che stanno drogando il mercato interno) e la spesa pubblica mentre l'Italia ha attuato, per i noti problemi di debito pubblico, interventi di sostegno molto mirati e limitati.

Soltanto la Francia sta effettivamente andando un po' meglio di tutti. Perché non somiglia né ai Paesi anglosassoni e alla Spagna (che si erano troppo indebitati ed erano cresciuti soprattutto con la finanza, i servizi e le costruzioni) né ai grandi Paesi esportatori che og-



gi soffrono particolarmente la crisi del commercio mondiale (Germania, Giappone, Italia, Cina). Anche Parigi sta facendo parecchia spesa pubblica. Inoltre, l'export francese, si caratterizza per un mix di prodotti magari poco dinamico in tempi normali però più stabile in tempi come questi di congiuntura negativa: alimentari, cosmetica, farmaceutica ed aerei. Basti pensare che nel primo semestre di quest'anno le vendite di Airbus sono state solcamente marginalmente toccate dalla recessione e sono state pari a 7,5 miliardi di euro con 140 apparecchi venduti. Sicché, secondo nostre prime stime, nel secondo trimestre 2009 rispetto al secondo trimestre 2008 l'export francese è calato in valore "solo" del 22% mentre la diminuzione è stata un po' più alta ed assolutamente simile in Italia, Germania e Gran Bretagna intorno al 25,5%.

Né è il caso di entusiasmarci troppo per la crescita cinese che, nonostante il pacchetto di stimolo di 585 miliardi di dollari ed un record di prestiti di importo quasi doppio per 7,73 trilioni di yuan nei primi sette mesi dell'anno, riuscirà a creare solo circa 12 milioni di posti di lavoro, cioè la metà di quanti ne servirebbero per centrare gli obiettivi di equilibrio socio-economico del grande Paese asiatico. Anche per la Cina, come per tutti, il problema principale è rappresentato dal collasso degli scambi mondiali. Nei primi sette mesi del 2009 l'export cinese è diminuito del 22% e secondo uno studio governativo la caduta potrebbe stabilizzarsi solo a partire da novembre.

I quattro pistoni che avevano spinto il motore dell'economia globale – bolla immobiliare e finanziaria, automobile, economie emergenti ed energia – sono andati letteralmente fuori giri e si sono "grippati" tutti insieme contemporaneamente lasciando il mondo in uno stato di abbondante sovracapacità produttiva. Il crollo del commercio internazionale, pur depurato dalla componente di breve periodo generata dalla brusca riduzione delle scorte, è l'indicatore più veritiero di quanto sia stata "drogata" negli anni scorsi la crescita di molti Paesi avanzati ed emergenti e di quanto fatalmente sarà lungo il tempo necessario – come ha detto anche il Presidente americano Obama – per ripristinare livelli non artificiali di domanda uguali a quelli raggiunti prima della crisi.

Tre azioni per la RIPRESA

L'AUTUNNO CALDO DEGLI ITALIANI

Più credito alle imprese, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni. Investimenti aziendali finalizzati all'innovazione. E una politica che rilanci anche i consumi privati. Ecco le sfide che ci aspettano nei prossimi mesi.

di Alberto Quadrio Curzio



Se è vero che la crisi internazionale ha già toccato il fondo come affermano la Banca centrale europea (Bce), la Federal reserve americana e molti altri istituti internazionali, vero è anche che ben pochi si sbilanciano sui tempi della ripresa, sull'entità della stessa e sulla sua possibile durata. Si susseguono così rappresentazioni iconografiche del futuro: c'è chi vede una ripresa a «W», chi a «U» (la cui base è tuttavia di ampiezza variabile) e chi, tra i più pessimisti, vede una «L». È difficile dire come sarà il futuro in quanto le variabili in gioco sono troppe e molti sono ancora i dati sconosciuti.

Limitando le nostre osservazioni all'Unione europea e all'Unione monetaria europea si prevede un ritorno alla crescita media annua del 2% verso il 2013, con un'inflazione sotto il 2%, ma con deficit di bilancio pubblico largamente sopra il vincolo fissato dal Patto di stabilità al 3%.

Il problema è come combinare un processo di rientro delle finanze pubbliche già sollecitato sia dalla Commissione europea che dalla Bce con l'esigenza di non soffocare la crescita. La soluzione non sarà facile soprattutto per lo scarso coordinamento delle politiche economiche dei diversi Paesi che perdono in tal modo molti vantaggi derivanti dalla di-



Uno scatto d'autore

Un'area industriale in autunno. Immagine in bianco e nero di Franco Vaccari: le opere del fotografo modenese sono esposte nella rassegna *La magia della Polaroid* in corso fino al 6 settembre al Centro italiano della fotografia d'autore di Bibbiena, in provincia di Arezzo.

menzione del mercato unico. Detto in altre parole, l'Unione monetaria europea (Uem) ha perso, o sta perdendo, l'occasione per mettere in atto quelle cooperazioni rafforzate in politica economica che le avrebbero consentito di agire meglio nella crisi, magari anche con l'emissione di titoli del debito pubblico europeo per finanziare grandi interventi infrastrutturali del Vecchio continente.

E veniamo all'Italia: i dati delle nostre variabili macroeconomiche nel 2009 più o meno ci allineano alla media di Eurolandia, salvo quelli relativi al rapporto tra debito pubblico e Prodotto interno lordo (Pil) che, per note ragioni stori-

che, ci vede da sempre collocati peggio degli altri.

Alcuni punti fermi sono chiari e cioè che nella crisi l'Italia ha retto meglio degli altri grandi Paesi europei soprattutto per un sistema bancario solido e ben poco esposto verso gli Stati Uniti e il Regno Unito che sono stati i creatori e diffusori di titoli tossici; che gli interventi di politica fiscale e sugli ammortizzatori sociali finora sono stati adeguati alla crisi, stante i nostri vincoli di finanza pubblica; che il nostro debito pubblico su Pil crescerà di 9,5 punti tra il 2007 e il 2009 e quindi meno della media Uem che salirà di 12,6 punti, della Francia che crescerà di 16 punti, del Regno Unito

che aumenterà di 24,2 e della Germania che farà segnare 25,4 punti; che il debito aggregato (cioè delle famiglie, delle imprese non finanziarie e della pubbliche amministrazioni) rispetto al Pil è nettamente meglio di quelli di Francia e Regno Unito.

Tutto ciò, però, non basta per darci tranquillità sul futuro e a questo proposito ci pare che alcune azioni di politica economica siano da valutare con particolare riferimento alle imprese, al credito, agli investimenti e alla domanda interna.

La prima azione riguarda il credito alle imprese. In seguito al recente decreto anticrisi, è stato firmato un accordo tra l'Associazione bancaria italiana (Abi) e Confindustria, con il patrocinio del ministero dell'Economia, per la sospensione del pagamento della quota capitale delle rate di mutuo dovute dalle piccole e medie imprese alle banche e misure per patrimonializzare le aziende sane, ma in momentanea difficoltà. È un buon inizio, che speriamo possa successivamente stimolare accordi tra banche, imprese e fisco per facilitare le fusioni tra imprese che sappiano crescere nella competizione internazionale. La dimensione delle imprese italiane è troppo piccola ed è difficile che le banche possano sostenerle tutte, mentre esse potrebbero anche entrare nel capitale di imprese più grandi con un management sicuro e con prospettive di innovazione. Pensare che nel dopo crisi potremo avere in Italia ancora 4 milioni di aziende è davvero impossibile.

La seconda azione riguarda invece gli investimenti delle imprese: bisogna promuovere quelli centrati sull'innovazione attraverso una forte collaborazione tra enti di ricerca, università e imprese. Progressi sono già stati fatti, ma c'è ancora spazio per molti miglioramenti anche senza significative risorse aggiuntive. C'è spazio per incrementare l'efficienza. Sappiamo che con il recente decreto (ora diventato legge) anticrisi sono stati detassati al 50% gli investimenti in mac-

chinari. Questa è sicuramente una buona misura, poiché il nostro Paese è strutturalmente esportatore, e speriamo che contribuisca ad accentuare questo profilo promuovendo la realizzazione di prodotti a più alto valore aggiunto.

La terza azione riguarda la domanda interna dei consumi che dipenderà molto dalla ripresa di fiducia delle famiglie in quanto la crisi ha indotto a maggiore prudenza. Ma poiché la fiducia non si può erogare a piacimento, la sua ripresa molto dipenderà da quella dell'occupazione che purtroppo sarà debole fino al 2012. Tuttavia riteniamo che le politiche degli ammortizzatori sociali poste in essere finora siano state efficaci, specie nella valorizzazione dei contratti di solidarietà e nel consentire l'utilizzo dei cassintegrati in attività di lavoro-formazione. Si è cercato in ogni modo di evitare la scissione o l'allentamento del rapporto di lavoro.

Importante è anche la moratoria sulle rate del mutuo prima casa per i cassintegrati o per chi ha perso il lavoro. Sono azioni da mantenere. Per questo bisognerebbe che una parte del recupero dell'evasione fiscale, che pare stia procedendo bene, vada in tale destinazione.

In conclusione, quindi, la situazione italiana resta problematica nella crisi, ma non più preoccupante di quella di altri Paesi europei. Rimangono tuttavia dei gravi problemi strutturali che non sono stati superati dai ben 10 governi che si sono succeduti dal 1992, cioè da quando è iniziato il periodo della cosiddetta Seconda repubblica. Si tratta del divario tra il Nord e il Sud del Paese, del debito pubblico, del deficit energetico, delle infrastrutture e della Pubblica amministrazione. Per la loro soluzione, ben delineata nel Decreto di programmazione economico-finanziaria 2009-2013 del giugno 2008, riteniamo sia necessaria una maggiore concordanza tra maggioranza e opposizione in nome dell'interesse nazionale e della responsabilità repubblicana.

**«IN ITALIA
IN QUESTI MESI
SI È CERCATO
IN OGNI MODO
DI EVITARE
L'ALLENAMENTO
DEL RAPPORTO
DI LAVORO».**

Conti Pubblici / Internazionali

L'ITALIA ALLA FINE DEL TUNNEL. A MOTORE SPENTO

di Francesco Daveri 13.08.2009

L'Italia intravede appena l'uscita dalla recessione: in Europa la crisi si ferma ma qui non ancora. Vi siamo entrati male, provenendo da un quindicennio di crescita bassa, e l'abbiamo fronteggiata male: gli aiuti pubblici anti-crisi sono stati molto inferiori a quelli degli altri paesi europei. In ogni caso, la timidezza fiscale di oggi è soprattutto figlio dei dissesti finanziari del passato.

Le stime preliminari sulla crescita del Pil destagionalizzato dei paesi europei consentono di aggiornare il barometro della crisi alla fine di giugno 2009. I dati di Eurostat, riportati nella tabella qui sotto, assieme a quelli dei trimestri successivi al fallimento di Lehman Brothers, indicano prima di tutto che l'economia europea non è più in caduta libera. Il Pil dei paesi euro è sceso nel secondo trimestre solo dello 0,1 per cento e dello 0,3 per cento nell'Europa a 27, dove pesa il meno 0,8 per cento del Regno Unito e anche i dati più negativi a uno o addirittura due cifre dei paesi dell'Est Europa (Lituania, Estonia, Ungheria e Romania). Nel complesso, il fatto che la caduta del Pil europeo si sia arrestata è una gran buona notizia che si somma ad una tendenza similmente osservata negli Stati Uniti. Su base annua, rispetto ai dodici mesi precedenti (ultima riga della tabella), il Pil europeo è sceso di poco più di 4,5 punti percentuali (4,6 nell'area euro e 4,8 per cento nell'Europa a 27) e di circa 4 punti negli Usa.

LA CRISI DOPO LEHMAN BROTHERS

I dati indicano poi che l'Italia sta facendo peggio delle altre economie europee nella crisi, al contrario di quanto frequentemente ripetuto sulla stampa italiana e dal governo. Il Pil italiano è diminuito di mezzo punto percentuale nel secondo trimestre 2009 rispetto al primo trimestre 2009: meglio di quello spagnolo e inglese (-0,9 per cento e -0,8 per cento), ma peggio di quello francese e tedesco - entrambi aumentati dello 0,3 per cento. La perdita cumulata di Pil da quando è fallita Lehman sale a più di cinque punti percentuali per l'Italia, lievemente inferiore a quella della Germania e un po' superiore a quella del Regno Unito. I paesi europei che stanno assorbendo meglio l'impatto della crisi post-Lehman sono la Spagna (con "solo" meno 4 per cento di calo del Pil, a dispetto di un andamento catastrofico del "flessibile" mercato del lavoro spagnolo) e soprattutto la Francia, dove il Pil è calato solo di due punti e mezzo rispetto al livello raggiunto nel terzo trimestre 2008. Dati simili valgono anche per il dato tendenziale (relativo al secondo trimestre 2009, calcolato rispetto al secondo trimestre 2008), salvo che Germania e Italia hanno perso ben sei punti di Pil rispetto al secondo trimestre del 2008.

In poche parole, l'economia italiana è entrata male nella crisi (provenendo da un quindicennio di crescita bassa) e dalla crisi ha subito un effetto negativo ben maggiore di quello subito da Francia e Spagna e grande quanto quello sofferto da Germania e Regno Unito. Con una differenza: i dati negativi della Germania e del Regno Unito dipendono dal fatto che l'entità dello shock è stata molto forte per questi paesi. La Germania, il primo esportatore del mondo, ha subito duramente il drastico rallentamento degli scambi mondiali. E le banche tedesche e quelle del Regno Unito sono state le più esposte al contagio della crisi dei mutui, con l'aggravante per il Regno Unito di una forte esposizione debitoria delle famiglie. I dati negativi del Pil per l'Italia non sono invece il risultato di gravi episodi di insolvenza finanziaria per le banche italiane. Nonostante una minore entità dello shock negativo, il Pil dell'Italia si è ridotto come quello di paesi che hanno subito la crisi più duramente del nostro.

Tabella 1: La crisi rallenta in Europa, un po' meno in Italia

	Ita	Eu27	Usa	Gcr	Fra	UK	Spagna
q4 2008 vs q3 2008	-2,1	-1,8	-1,4	-2,4	-1,4	-1,8	-1,0
q1 2009 vs q4 2008	-2,7	-2,4	-1,6	-3,5	-1,2	-2,4	-1,9
q2 2009 vs q1 2009	-0,5	+0,3	-0,3	+0,3	+0,3	-0,8	-0,9 (*)
Il Pil dopo Lehman	-5,2	-4,4	-3,3	-5,5	-2,4	-4,9	+3,8
q2 2009 vs q2 2008	-6,0	-4,8	-3,9	-5,9	-2,6	-5,6	-4,0

Prime tre righe: dati trimestrali destagionalizzati.

Quarta riga: dati trimestrali cumulati.

Ultima riga: dati tendenziali (stesso trimestre, a distanza di 12 mesi)

(*) Stima della Banca di Spagna

PERCHÉ LA CRISI ECONOMICA È PIÙ FORTE IN ITALIA?

Come mai la crisi economica in Italia è stata per ora ben più seria della crisi **bancaria e finanziaria**? Una possibilità è illustrata sotto, nella Tabella 2, a sua volta il riassunto di una tabella analoga tratta dal Dpef 2010-13 (tabella III.1) e dal documento del Fiscal Affairs Department del Fondo Monetario "Fiscal Implications of the Global Economic and Financial Crisis, June 2009, spn/09/13).

La tabella 2 mostra l'ammontare di **risorse discrezionali** (cioè aggiuntive rispetto ai bilanci pubblici 2008) messe a disposizione dai governi dei principali paesi europei, di quello americano e della media dei G-20 in percentuale rispetto al Pil 2008 per fronteggiare la crisi. Dalla tabella viene fuori subito che il governo italiano ha predisposto un ammontare di risorse di gran lunga inferiore a quello degli altri governi. Forse la crescita economica ha sofferto di questo mancato stimolo.

La tesi del governo è che in Italia la crisi è stata meno forte che altrove: per esempio, una frazione elevata degli aiuti statali nel Regno Unito sono andati a salvare, nazionalizzandole, Northern Rock e Bradford & Bingley. Rimane però il fatto che un paese come la Francia, relativamente immune da shock di grandissima entità, ha impiegato **il doppio delle risorse pubbliche** rispetto all'Italia per fronteggiare la crisi. Il tempo ci aiuterà a capire se i relativamente buoni dati macroeconomici della Francia sono solo la conseguenza della proverbiale stabilità macroeconomica francese o se rispecchiano in modo cruciale il liberal-protezionismo di Sarkozy.

(% del Pil 2008; dati aggiornati al 19 maggio 2009)	
Italia	0.8
Germania	3.7
Francia	1.6
Regno Unito	18.9
Spagna	4.6
Usa	7.5
Media G-20	3.7

SI POTEVA FARE DI PIÙ?

Per capire se si poteva fare di più può tornare utile un altro studio del Fondo Monetario Internazionale ("The state of public finances: Outlook and Medium-Term Policies After the 2008 Crisis", March 2009), condotto in parallelo a quello citato. Analizzando i dati da un ampio campione di **crisi bancarie del passato** di paesi emergenti e sviluppati, gli economisti del Fondo riscontrano che "la rapidità di uscita dalle crisi bancarie è più elevata quanto più solida è la situazione dei conti pubblici all'inizio delle crisi". I dati delle crisi passate ci dicono cioè che entrare in una crisi con un enorme fardello di debito pubblico sulle spalle ha gravi conseguenze per un paese: riduce le cartucce ("risorse fiscali") da sparare durante la crisi, oltre ad essere il segnale di una bassa qualità della sua classe politica ed amministrativa, che ha presumibilmente consentito il **deterioramento dei conti pubblici**. Per queste due ragioni, ricominciare a crescere dopo le crisi può diventare complicato.

Ecco quindi che la peggiore risposta dell'economia italiana alla crisi può essere essenzialmente il risultato della **pesante eredità di debito pubblico** accumulato (soprattutto durante i governi del pentapartito degli anni Ottanta) - debito la cui soluzione definitiva è solo occasionalmente diventata un punto importante nell'agenda dei governi italiani che sono venuti dopo. Con tanto debito sulle spalle, nemmeno il governo Berlusconi - che aveva fatto del taglio delle tasse una delle sue bandiere elettorali - se l'è sentita di ridurre le imposte per incoraggiare gli italiani a spendere e le imprese a investire. Peraltro se anche lo avesse fatto, ci sarebbe stato il rischio concreto che la riduzione delle imposte fosse **risparmiata piuttosto che consumata**. In Francia, invece, a partire da un basso livello di debito pubblico, Sarkozy può spendere ed assistere al deterioramento dei suoi conti pubblici senza preoccuparsi troppo del futuro.

Con Gratta & Vinci e lotterie il Tesoro vince 1,5 miliardi

(Bassi a pag. 6)

TRA GARA PER IL GRATTA&VINCI E VIDEOLOTTERIE, TREMONTI INCASSERÀ 1,5 MLD UNA TANTUM

Giochi, il Tesoro vince alle lotterie

*E grazie al Superenalotto riuscirà a incamerare altri 1,6 mld
Ieri trasmesso alla Ue il regolamento per le nuove slot. Tutti
i concessionari dovranno pagare 15 mila euro per macchinetta*

DI ANDREA BASSI

Un anno fa aveva vestito i panni di Robin Hood per colpire, con le tasse, banche e società energetiche che ancora facevano profitti da capogiro. Dodici mesi dopo il mondo è cambiato. Ora a macinare utili sono soprattutto le società che operano nel settore giochi e da lì arriverà un sostanzioso contributo per le casse pubbliche. Nei giorni scorsi i Monopoli di Stato hanno messo a gara quattro concessioni per il Gratta&Vinci. Qualunque sia il numero di aggiudicatari, tuttavia, Giulio Tremonti ha imposto che l'incasso per lo Stato non sia inferiore a 800 milioni di euro. Insomma, che vinca uno, vincano due, tre o addirittura quattro, nei forzieri di via XX settembre dovrà entrare fino all'ultimo centesimo di quanto preventivato. Ma non è l'unica «gara» del settore giochi che dovrà contribuire a far quadrare i conti pubblici. Ieri è stato inviato alla Commissione europea anche il regolamento per le videolotterie, le nuove macchinette che affiancheranno (e in futuro probabilmente sostituiranno) le attuali slot machine. Si tratta di terminali molto più avanzati, che potranno pagare premi in denaro fino a 5 mila euro e jackpot fino a 500 mila. Se ne potranno installare ben più di 10 (attuale limite), fino a 150 in una sala da 300 metri quadri. Si potrà persino giocare a poker (cosa oggi vietata). Ma a fronte di tutto ciò, lo Stato chiede che per ogni nuovo terminale, il concessionario versi una tantum di 15.000 euro. È previsto che le nuove videolotterie possano essere installate in ragione di 14 ogni cento già esistenti. Siccome ad oggi, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa specializzata Agicos, di terminali ce ne sono 370 mila, il limite per i nuovi sarà di 50 mila. A conti fatti, dunque, nelle casse del Tesoro do-

vrebbero arrivare altri 750 milioni una tantum se tutti i concessionari approfitteranno della possibilità di installare videolotterie. I grandi gruppi certamente lo faranno. Lottomatica ha 70 mila slot autorizzate, quindi potrà utilizzarne altre 10 mila di nuova generazione (pagando circa 150 milioni). Sisal ne ha 32 mila, quindi dovrà spendere una settantina di milioni per installarne altre 4.500. E lo stesso vale per Snai. Senza considerare che se qualcuno dovesse decidere di non sottoscrivere la propria quota di videolotterie, i concorrenti potrebbero subentrare. Il problema è che le società dovranno bussare alle banche per farsi finanziare sia le videolotterie che la gara Gratta&Vinci e non è detto che il sistema bancario sia disposto a esporsi in maniera così pesante verso un unico settore.

Una tantum a parte, comunque, per Tremonti dai giochi arriva anche un'altra buona notizia. Il jackpot del Superenalotto ha fatto incrementare esponenzialmente le giocate. Secondo le stime Agicos, entro la fine dell'anno la raccolta arriverà a 3,2 miliardi di euro. La metà di questi finiranno direttamente nelle casse di via XX settembre. (riproduzione riservata)



Giulio Tremonti



**Titusville. Il 27 agosto 1859 Drake scopre il primo giacimento
Il boom poi il crollo. Sei anni dopo il prezzo precipita a 10 cent**

Il petrolio ha 150 anni e qualche ruga

Il lento addio ai combustibili fossili tra nuovi investimenti, energie alternative e speculazione

di Marco Magrini

Il primo barile di petrolio fu una vasca da bagno. È l'imbrunire del 27 agosto, un sabato. Il colonnello Edwin Drake, devoto della chiesa episcopale, si prepara a fermare per la festa domenicale il marchingegno a vapore che ha inventato e costruito, in una piccola valle degli Appalachi, col proposito di bucare in profondità il terreno. Dopo tre settimane, per colpa di uno spesso strato di roccia, è arrivato solo a 21 metri. Ci sarebbe da disperarsi. Ma non il colonnello Drake, un avventuriero squattrinato con il gusto della sfida che, per quanto deriso da tutti, è sicuro di trovare il petrolio a 50 o 60 metri di profondità. Invece, ne bastavano 21.

Quella sera del 1859, dal dorso lapideo del pianeta Terra, sgorga il primo barile di petrolio della storia. Drake, preso alla sprovvista, non può far altro che riempirci una vecchia vasca da bagno arrugginita. Di lì a qualche settimana, intorno a Titusville, in Pennsylvania, scoppia la corsa all'oro nero, altrettanto drammatica e spietata di quella all'oro giallo. Ma soprattutto, quel primo barile inaugura l'era del petrolio: l'epoca in cui siamo nati e in cui stiamo vivendo.

L'abbondanza di idrocarburi a basso costo ha regalato al mondo plastiche e fertilizzanti, medicine e solventi, cere e lubrificanti. Ma anche l'energia motrice, l'elettricità, la motorizzazione di massa. E quindi la modernità.

Oggi, esattamente 150 anni dopo la vasca da bagno del colonnello Drake, il mondo produce (e consuma) più di 83 milioni di barili di petrolio al giorno. Ovvero 981 barili al secondo. Secondo la convenzione, in un barile ci stanno 159 litri. Così, ogni secondo che passa, 156mila litri di petrolio vanno a far girare l'economia del mondo. E se ne vanno per sempre.

Nell'arco di uno o due secoli l'era del petrolio potrebbe finire. Come l'età della pietra non è finita per mancanza di pic-

tre, non finirà per totale mancanza di petrolio. Ma finirà.

La scintilla innescata dal colonnello Drake accese un fuoco che si rivelò di paglia. Sei anni dopo il primo barile, viene trovato altro greggio a pochi chilometri da Titusville. Nel giugno del 1865 nasce Pithole, la prima città petrolifera. A settembre, ospita già 15mila persone con negozi, banche, e alberghi. Il gennaio successivo, la produzione degli innumerevoli pozzi scavati comincia a declinare. Due anni dopo, Pithole è una città fantasma. Dalle viscere della Pennsylvania escono pur sempre 10mila barili il giorno, il 95% della produzione mondiale di petrolio. Peccato che Henry Ford non avesse ancora lanciato la produzione di massa della sua Model T e che l'offerta di greggio non avesse sufficiente domanda: dopo l'iniziale fervore, il prezzo del barile precipita a dieci centesimi.

Fu il primo caso di *boom and bust*, come dicono gli addetti ai lavori: l'inevitabile tracollo dopo una fase di entusiasmo. «E altri ce ne saranno», commenta Raymond Carbone, uno dei trader più navigati del New York Mercantile Exchange, il tempio dei *future* sul West Texas Intermediate, dove si fa il prezzo di riferimento per il petrolio di tutto il mondo.

Carbone si aspetta un'altra, imminente fase di risalita dei prezzi. Dopo il record di 147 dollari nel luglio 2008, i prezzi sono scesi sotto i 40 e poi risaliti a quota 70. «Sul mercato - assicura Carbone - ci sono già contratti *call* in scadenza l'anno prossimo a 150 dollari il barile».

«L'offerta dei Paesi non Opec - dice il trader americano di origine siciliana - sta declinando, con l'eccezione dell'Angola. Le scoperte di nuovi giacimenti vanno a rilento. Sul fronte geopolitico, è difficile che lo scenario migliori: anzi, il governo americano ha appena detto che la disponibilità a trattare con l'Iran non sarà eterna. Russia e Cina possono solo accentuare le tensioni. Chavez non ha nessuna intenzione di rinunciare al petrolio come arma po-

litica. Se aggiungiamo che, in questa fase di *bust*, gli investimenti sono diminuiti e che la capacità delle raffinerie è allo stremo, non vedo come il prezzo del petrolio possa restare ai livelli attuali». Prepariamoci a un altro *boom*.

Anche fra i teorici del «picco del petrolio» - il momento in cui la produzione di greggio toccherà il suo punto massimo per poi discendere inesorabilmente - non c'è consenso sulla data. Qualcuno dice che c'è già stato, qualcun altro che sta per arrivare. Ma anche fra gli osservatori più prudenti, come l'Agenzia internazionale dell'energia o alcune major petrolifere, c'è chi ammette che fra 20 o 30 anni arriverà. Non la fine dell'oro nero. Ma l'inizio della fase discendente. L'inizio della fine dell'era del petrolio.

Oltre ai limiti della geologia, oltre alle imposizioni della geopolitica, oltre ai sotto-investimenti dell'economia, ci sono anche le raccomandazioni della chimica. La combustione degli idrocarburi rilascia anidride carbonica che, in maniera indisputabile, trattiene parte della radiazione infrarossa del pianeta, riscaldandone l'atmosfera. È il cosiddetto *effetto-serra*. Anche se a dicembre, in occasione del summit planetario di Copenhagen, il mondo non dovesse mettersi d'accordo sul controllo delle emissioni, l'accorato appello della comunità scientifica resta: entro metà secolo, il mondo dovrà dimezzare le emissioni. E quindi i consumi di combustibili fossili.

Per impossibile - o improbabile - che sembri, tanto la vecchia Europa che la nuova amministrazione americana, hanno in programma di tirare il freno ai consumi di petrolio. Sin qui dissipato, soprattutto in America dove le basse tasse sulla benzina ne incoraggiano il vivace consumo, l'oro nero comincerà a venire risparmiato. Una spinta in più, verso il tramonto di un'era.

«Non c'è speranza che le energie alternative sostituiscano il petrolio, nei prossimi 20 o 30 anni», ribatte Ray Carbone. E ha ragione. Se non fosse che l'attuale spinta - scientifica, ma anche e so-



prattutto economica - verso la ricerca di nuove tecnologie è tanto poderosa quanto senza precedenti. «La creazione di valore che vedremo nella Silicon Valley con le nuove tecnologie per l'energia pulita - ha detto di recente Vinod Khosla, uno dei più famosi *venture capitalist* californiani - farà impallidire i successi già ottenuti dall'industria della microelettronica».

Il destino del mondo, così, si riduce a una semplice domanda. Riuscirà l'era del post-petrolio a subentrare all'era del petrolio senza soluzione di continuità? Oppure ci sarà uno scalino, un divario da superare? Oggi siamo 6,7 miliardi e i demografi calcolano, per metà secolo, 9 miliardi di cittadini del mondo, il che lascia pochi dubbi sul futuro andamento dei consumi. Ovviamente, però, la risposta a questa domanda non c'è. Vista con gli occhiali della storia, è probabilmente la più grande sfida che il genere umano abbia mai affrontato.

Oggi pomeriggio a Titusville e nella valle di Oil Creek - pomposamente battezzata dai locali come «la valle che ha cambiato il mondo» - si celebra quel remoto avvenimento di 150 anni fa. Secondo i giornali della zona, sono attese zomila persone. L'industria petrolifera della Pennsylvania (che nel Novecento ospitò la Pennzoil e la Quacker, poi emigrate in Texas e successivamente rilevate dalla Shell) è l'ombra di se stessa. L'estrazione del greggio resta affidata a poche decine di famiglie, che continuano a pompare pochi barili al giorno dagli antichi pozzi disseminati nelle foreste degli Appalachi. Ma il pozzo di Drake - il museo che ospiterà le celebrazioni odierne - è comprensibilmente l'epicentro dell'orgoglio locale.

In teoria, potrebbe essere una festa di tutti: lo sfruttamento dell'energia a costi accessibili è il *fil rouge* che cuce l'avventura umana dell'ultimo secolo e mezzo. Il colonnello Drake, che peraltro morì senza un soldo in tasca, non avrebbe mai potuto immaginarlo. Né mai avrebbe immaginato quell'immensa distesa di 83 milioni di vasche da bagno cariche di petrolio che ogni giorno il mondo estrae, raffina e consuma. Finché un'altra era - chissà di che - non sarà pronta a cominciare.

GLI ANALISTI

Raymond Carbone: l'offerta non-Opec declina, i nuovi giacimenti vanno a rilento, gli investimenti calano, mi aspetto un nuovo maxi-rialzo

DALL'OTTOCENTO A OGGI

IL PIONIERE

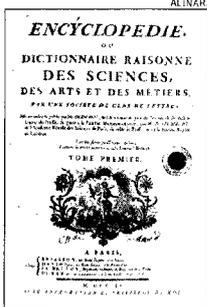


AP/LAPRESSE

1859

Il 27 agosto 1859, il pozzo perforato a Titusville, in Pennsylvania, da Edwin Drake (nella foto) cominciò a erogare greggio. La Bibbia parla spesso di bitume, utilizzato per realizzare la torre di Babele o per foderare all'interno l'arca di Noè. Gli Assiri costruivano le mura delle città cementando le pietre con il bitume. Omero ne parla nell'Iliade per usi militari. Inoltre, per il contenuto di zolfo, al petrolio sono state riconosciute proprietà mediche, come scrive Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia* (I secolo d.C.).

I SETTEMILA POZZI ITALIANI



1895

Secondo l'Ufficio nazionale minerario idrocarburi, che dà notizia di settemila pozzi in Italia, il primo giacimento registrato è del 1895 a Casa Domenicali (Bologna). Già Diderot e D'Alembert nell'*Enciclopedia* del 1760 (nella foto, il primo tomo), alla voce petrolio scrivono che la zona dove viene prodotto in quantità per scopi medici è in Italia nei ducati di Modena, Parma e Piacenza: erano gli affioramenti vicino a Salsomaggiore Terme.

LA NASCITA DELL'ENI



CORBIS

1953

Enrico Mattei (nella foto) riuscì, sfruttando il gas e il petrolio della Pianura Padana, ad aiutare il decollo dell'economia. Su questa attività, ereditata dalla vecchia Agip del 1926, fondò nel 1953 l'Eni, attualmente la prima società industriale italiana e la settima compagnia petrolifera mondiale. Sotto la sua presidenza, l'Eni negoziò importanti concessioni petrolifere in Medio Oriente e un accordo commerciale con l'Unione Sovietica: così fu rotto l'oligopolio delle Sette sorelle che dominavano l'industria petrolifera mondiale.

A CURA DI Davide Tabarelli

Calcolando tasse e commissioni bancarie, i semestrali assicurano lo 0,08% effettivo

I Bot scendono ai minimi storici: i rendimenti sfiorano quota zero

**MA I BOT PEOPLE
NON ESISTONO PIU'**

*All'asta di ieri
hanno partecipato
solo i tesorieri
di banche e fondi*

**BOT A SEI MESI,
IL RENDIMENTO EFFETTIVO**

PREZZO BASE	99,727
TASSE (12,5%)	0,03412
COMMISSIONE BANCA	0,20
ARROTONDAMENTO	-0,00113
PREZZO NETTO	99,96

RENDIMENTO EFFETTIVO	0,08%
-----------------------------	--------------

di **DIODATO PIRONE**

ROMA - Zero-virgola-zero-otto-per-cento. Una miseria di 8 centesimi ogni 100 euro. A questo si è ridotto ieri il rendimento effettivo dei Bot semestrali venduti dal Tesoro all'asta di ieri. Appena meglio è andata a chi ha comprato Ctz con scadenza fine giugno 2011 (venti mesi): +1,29% effettivo, che significa pur sempre un rendimento abbondantemente inferiore all'1% netto. Rendimenti infimi anche se va ricordato che a luglio l'inflazione italiana si è fermata a quota zero (-0,1% per l'indice europeo Ipc) e dunque il capitale viene salvaguardato.

«Ma visti questi livelli di rendimento - sottolineava ieri un operatore bancario all'agenzia di stampa Radiocor - è normale che i piccoli risparmiatori si tengano alla larga dalle aste. Ieri, infatti, la loro presenza è stata veramente limitata, secondo una linea di tendenza che si è consolidata già da diversi mesi a questa parte».

Ma se le famiglie risparmiatrici ormai non comprano più Bot chi lo fa? Anche sul versante della composizione della domanda, quindi, non si ravvisano grandi novità: gli acquisti continuano ad arrivare prevalentemente dalle tesorerie delle banche, che investono in titoli di Stato la grande liquidità messa a loro disposizione dalle banche centrali.

E infatti nonostante i bassissimi rendimenti la domanda complessiva, favorita anche da un taglio di 3,5 miliardi dell'offerta rispetto ai Bot in scadenza, si è mantenuta su livelli sostenuti, superando i 20 miliardi di euro rispetto ai 13 miliardi offerti e assegnati dal Tesoro.

Questa tendenza, tuttavia, potrebbe

rientrare almeno in parte nei prossimi mesi:

«Se le Borse continueranno a mantenere l'intonazione positiva delle ultime settimane - dice un trader - ci aspettiamo un sensibile storno di liquidità a favore di asset più rischiosi e a danno degli strumenti percepiti come più sicuri, come i titoli di Stato».

Già oggi sarà l'occasione per valutare l'impatto che la ripresa dei listini azionari avrà sui titoli a medio-lungo termine: è in agenda infatti il collocamento del Btp-i a 10 anni per massimo 1 miliardo di euro. La settimana del reddito fisso italiano si chiuderà venerdì con l'asta dei Cct e dei Btp a 3 e 10 anni per massimi 9 miliardi di euro.

Intanto le Borse europee hanno registrato una prima seduta in lieve calo dopo cinque rialzi consecutivi sulla scia dell'andamento incerto di Wall Street, su cui pesano i dati sugli ordini dei beni durevoli che, con l'eccezione dei trasporti, a luglio sono cresciuti meno del previsto.

L'indice Dj Stoxx 600, che fotografa l'andamento dei principali titoli quotati sui listini del Vecchio continente, ha chiuso con una flessione dello 0,58 per cento. Tutte in territorio negativo le piazze del Vecchio Continente con l'unica eccezione di Milano (Ftse All Share +0,26% e Ftse Mib (+0,36%), trascinata dalla corsa di Bpm (+14,7%) e del Banco Popolare (+4,81%).

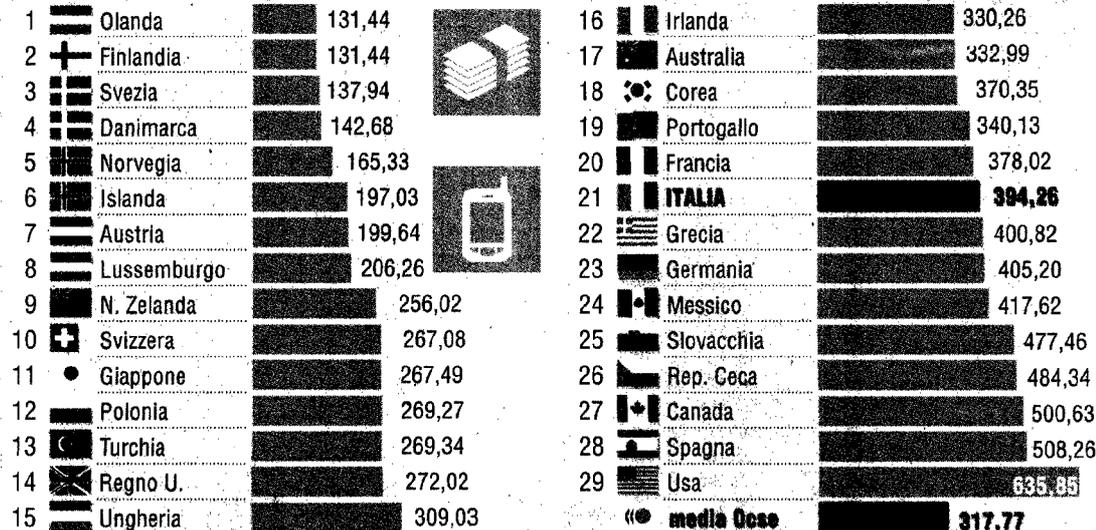


Prezzi, via all'indagine su telefoni e benzina

Il garante convoca le aziende e le compagnie petrolifere. Intanto alla pompa tornano i rincari

La spesa per il telefonino

Utilizzo medio normale, pari 780 minuti di chiamate, 600 sms, 8 mms; senza tener conto di promozioni e offerte; cifre in dollari



Fonte Ocse

ANSA-CENTIMETRI

L'Authority: in Italia gli sms più costosi. Scajola: sui carburanti c'è spazio per sconti

ALESSANDRA CHELLO

TELEFONI, messaggini e benzina: tutti nel mirino di Mister Prezzi. Il garante Roberto Sambuco ha convocato al ministero le compagnie telefoniche e quelle petrolifere. E così giovedì tre settembre, Telecom Italia, Vodafone, Wind e 3 andranno a rapporto. L'Authority vuol vederci chiaro soprattutto sui costi degli Sms e sulla tariffazione delle chiamate in voce che molte associazioni dei consumatori spingono perché sia calcolata in secondi e non in minuti.

Il 4 settembre, poi, tocca alle otto compagnie petrolifere. Da molto tempo il dicastero tenta di convincere le aziende ad abbassare i prezzi dei carburanti.

Secondo il ministro Claudio Scajola, che anche a inizio agosto aveva convocato le imprese dopo i maxi aumenti a ridosso dell'esodo, ci sono margini per una riduzione di «qualche centesimo». Per i consumatori la vera soluzione è l'adeguamen-

to ogni tre mesi, come avviene per luce e gas. E poi va moltiplicato l'obiettivo di raggiungere nel giro di un anno un numero di distributori indipendenti («pompe bianche») pari almeno al 10% del sistema di distribuzione e a circa 2000 distributori senza marchio. Già, ma intanto i ritocchi continuano. Proprio ieri Shell, Erg e Total hanno aumentato il prezzo alla pompa di un importo di 5 millesimi per la benzina verde e di 4-7 millesimi sul gasolio. I prezzi medi nazionali al 26 agosto salgono, dunque, a 1,329 euro al litro per la benzina verde e 1,156 euro per il gasolio.

Tra gli strumenti e le proposte per combattere il caro-carburanti al centro del dibattito di questi giorni c'è quella modello Internet. La misura è contenuta nella legge Sviluppo entrata in vigore il 15 agosto scorso: ciascun punto vendita della rete carburanti dovrà comunicare al ministero i prezzi effettivi praticati alla pompa. Chi ometterà la comunicazione verrà sanzionato. Aumentano dunque le possibilità di essere informati per i consumatori, che potranno consultare con più precisione i prezzi online. Ma il ministro Scajola invita anche

gli automobilisti ad adeguare i propri comportamenti aumentando i rifornimenti ai self service.

Tornando al nodo della telefonia Mister Prezzi è convinto che «il costo dei servizi per i clienti in Italia sia superiore alla media: c'è qualcosa che non quadra. La logica vorrebbe che in un mercato molto competitivo ci fossero prezzi molto bassi rispetto alla media».

Secondo Sambuco «non è corretto che il costo debba essere più alto per chi non riesce a districarsi nella giungla delle offerte. Il messaggio è: più usi e più hai accesso agli sconti. Ma in questa maniera c'è una fascia di utilizzatori medio-bassa che rimane fuori e paga molto di più».

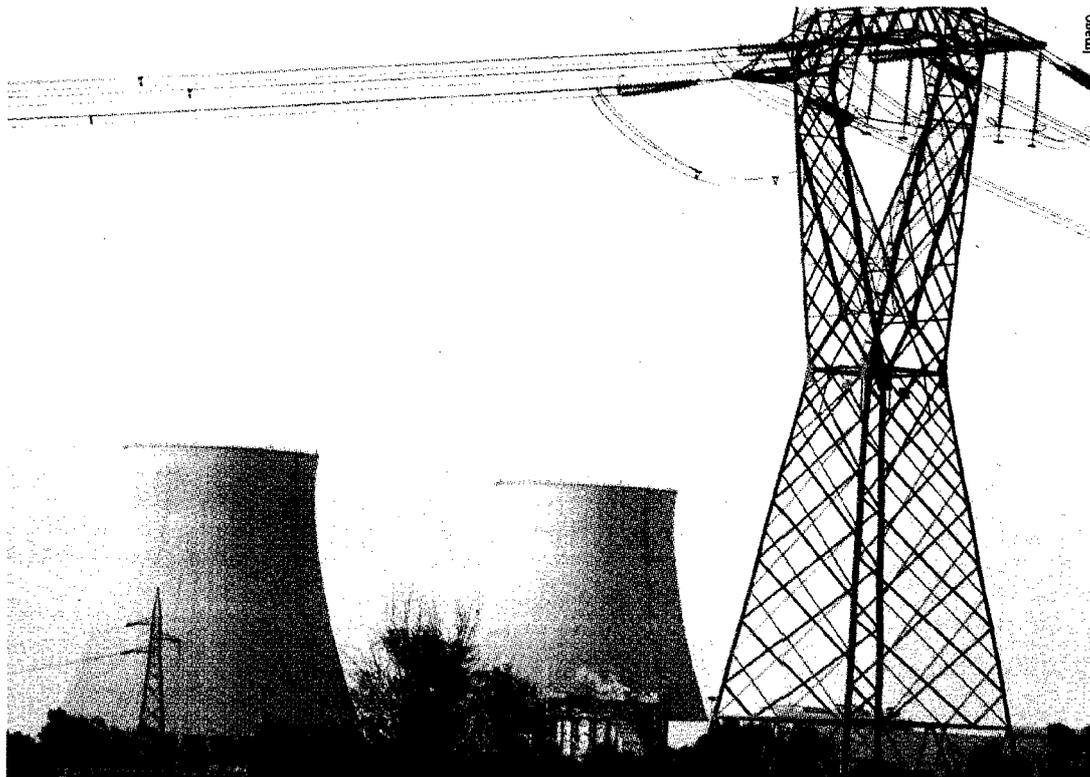
Gli Sms in Italia hanno il prezzo più alto d'Europa (15 centesimi), almeno per i clienti che non aderiscono a promozioni particolari. Il tentativo di Sambuco, però, non avrà vita facile: il presidente di Asstel (associazione di settore), Stefa-

no Parisi, ha già fatto notare che gli Sms costano in media appena 3 centesimi, perché il prezzo massimo «non lo paga quasi nessuno». Striglia l'Italia anche l'Ocse. L'organizzazione dei Paesi più industrializzati: le bollette di chi parla al cellulare sono particolarmente salate, soprattutto in confronto ad altri Paesi europei. E snocciola i dati di un suo ultimo rapporto: per un uso medio, con telefonate da poco più di due minuti al giorno, 600 sms e 8 mms al giorno, un italiano paga fino a tre volte di più di un utente olandese o finlandese. In generale, la «spesa-telefonino» annua per un italiano è superiore alla media degli altri Paesi per chi ha un traffico telefonico medio o basso.



Elettricità, in 10 anni 27 milioni di indennizzi ai consumatori

L'Autorità per l'energia traccia un bilancio dell'attività di regolazione del mercato dall'introduzione degli standard di qualità commerciale per gli operatori: «Il comportamento dei fornitori è molto migliorato»



PAOLO STRINGARI

Dal 2000 sono stati pagati ai consumatori circa 27 milioni di euro di indennizzi per il mancato rispetto degli standard di qualità commerciale in alcuni servizi legati alla fornitura di energia elettrica, quali allacciamenti, attivazioni, preventivi, verifiche tecniche, risposte a reclami. È questo il bilancio di dieci anni di regolazione dell'Autorità per l'energia che, dall'1 luglio del 2000, ha introdotto precisi obblighi per gli operatori e indennizzi automatici per i consumatori, direttamente nelle bollette. Gli indennizzi scattano, ad esempio, per il mancato rispetto dei tempi massimi fissati dall'Autorità per soddisfare le prestazioni richieste dai clienti.

Da gennaio 2009, gli indennizzi a favore dei clienti vengono raddoppiati o anche triplicati, a seconda della lunghezza del ritardo nell'effettuazione delle prestazioni richieste. «L'introduzione del sistema indennizzi automatici - osserva l'Authority - ha contribuito significativamente a sensibilizzare il comportamento dei fornitori e quindi ad innalzare la qualità dei servizi forniti ai clienti: nel corso del 2008 si è infatti registrato un dimezzamento dei casi di mancato rispetto degli standard specifici, che passano da 73.903 del 2007 ai 32.509 del 2008. Le maggiori criticità rispetto ai servizi chiesti dai clienti riguardano i tempi eccessivamente lunghi di risposta ai reclami: a oggi, infatti, secondo i dati evidenziati dalla Re-

lazione annuale dell'Autorità, il tempo medio di risposta è di 27 giorni rispetto alla scadenza massima di 20 giorni indicata dall'Autorità».

Di contro, sempre dall'indagine dell'Autorità per l'energia, riportata nella recente Relazione annuale, emerge che la maggior parte delle prestazioni richieste agli operatori (l'esecuzione di lavori semplici e complessi, la verifica di



tensione, la verifica del contatore, la riattivazione per morosità, la disattivazione e attivazione della fornitura e la realizzazione di preventivi) viene effettuata entro i tempi previsti, in linea con gli standard di qualità commerciale indicati dall'Autorità. «Con la regolazione della qualità commerciale - prosegue la nota - l'Autorità si propone di tutelare sempre meglio i clienti finali; ciò con interventi di garanzia e promozione per livelli di servizio sempre più avanzati, affinché i processi di liberalizzazione non comportino l'indebolimento della tutela dei consumatori, soprattutto per i clienti con minore forza contrattuale, ma anzi rafforzino il rispetto del diritto di scelta in regime di libera concorrenza. L'introduzione del sistema indennizzi automatici, riconosciuti ai clienti in caso di mancato rispetto degli standard specifici di qualità per cause imputabili agli esercenti, ha reso il numero degli indennizzi più elevato rispetto al vecchio regime delle Carte dei servizi, precedentemente in vigore».

Due direttive Ue rendono più severi i requisiti di salute. Anche per chi guida mezzi a due ruote

Stretta europea sulle patenti

Cambiano gli accertamenti medici per il rilascio e rinnovo della patente di guida alle persone che soffrono di deficit visivi, diabete mellito o epilessia. Diventano più stringenti i parametri medici per l'idoneità alla guida di autovetture e mezzi a due ruote, mentre invece si allentano alcune restrizioni attualmente previste per chi ha o intende ottenere una patente di categoria uguale o superiore alla C. Lo prevedono due nuove direttive comunitarie pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale* dell'Unione europea, che modificano le direttive 91/439/Ce e 2006/126.

Santi a pag. 21

Due direttive comunitarie modificano gli accertamenti. Recepimento in Italia entro un anno

Alla guida soltanto chi è in salute Stretta sulle patenti per alcune patologie e per le due ruote

DI ENRICO SANTI

Cambiano gli accertamenti medici per il rilascio e rinnovo della patente di guida alle persone che soffrono di deficit visivi, diabete mellito o epilessia. Diventano più stringenti i parametri medici per l'idoneità alla guida di autovetture e mezzi a due ruote, mentre invece si allentano alcune restrizioni attualmente previste per chi ha o intende ottenere una patente di categoria uguale o superiore alla C. Lo prevedono due nuove direttive comunitarie (n. 2009/112/Ce e n. 2009/113/Ce del 25/8/2009) pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea* L 223 del 26.08.2009, che modificano le direttive 91/439/Ce e 2006/126 con norme che dovranno essere recepite entro un anno dall'entrata in vigore.

Patenti per la guida di autovetture, motoveicoli e ciclomotori. Vengono introdotte restrizioni per il rilascio o il rinnovo della patente di guida a persone affette da diabete mellito. Chi è affetto da diabete può ottenere il rinnovo o il rilascio della patente, a condizione che dimostri di comprendere il rischio dell'ipoglicemia e di controllare la sua condizione; inoltre, in caso di trattamento farmacologico occorre il parere di un medico autorizzato e visite mediche periodiche. Invece, la guida di veicoli è preclusa per chi soffre di ipoglicemia grave

ricorrente e/o di un'alterazione dello stato di coscienza per ipoglicemia.

Mentre attualmente l'idoneità alla guida può essere riconosciuta alle persone epilettiche dopo l'effettuazione di specifici esami e controlli medici, le nuove norme comunitarie introducono un più ampio spettro di restrizioni. Chi ha sofferto di due o più crisi epilettiche nell'arco di cinque anni può essere dichiarato idoneo alla guida solo dopo un periodo di un anno senza ulteriori crisi; occorre comunque un'attenta valutazione medica finché non siano trascorsi altri cinque anni. In caso di crisi epilettica scatenata da una causa identificabile ed evitabile che probabilmente non si ripresenterà più, la patente può essere rilasciata o rinnovata previo parere neurologico; se invece la causa non è nota oppure la manifestazione non è evitabile, l'idoneità può essere concessa solo con un'appropriate valutazione medica e dopo un periodo di sei mesi senza ulteriori manifestazioni. Occorre una lunga osservazione clinica prima di rilasciare o rinnovare la patente a chi soffre o ha sofferto di crisi epilettiche esclusivamente durante il sonno o di crisi che comunque non hanno effetti sulla stato di coscienza o sulla capacità di azione. Chi ha avuto una crisi epilettica iniziale o isolata o perde conoscenza deve comunque essere dissuaso dalla guida.

Le due nuove direttive prevedono che l'accertamento

dell'acutezza visiva deve essere rivolto anche alla verifica della visione crepuscolare, della sensibilità all'abbagliamento e della diplopia. Il campo visivo abbia un'estensione di almeno 50 gradi verso sinistra e verso destra, di 20 gradi verso l'alto e verso il basso e orizzontalmente di almeno 120 gradi; inoltre, devono essere assenti difetti in un raggio di 20 gradi rispetto all'asse centrale. Passa da 0,6 a 0,5 l'acutezza visiva (eventualmente con lenti correttive) richiesta per chi ha una perdita totale della vista da un occhio o che, per esempio in caso di diplopia, utilizza soltanto un occhio.

Patenti di categoria uguale o superiore alla C. Le due nuove direttive prevedono che il rilascio o il rinnovo della patente a persone che soffrono di diabete mellito «può essere preso in considerazione»; pertanto, il trattamento con insulina non costituisce più un motivo ostativo alla guida, a condizione però che il conducente sia in grado di monitorare il livello di glucosio nel sangue almeno due volte al giorno e che non ci siano state crisi di ipoglicemia grave nei 12 mesi precedenti o altre complicanze che impediscano di condurre un veicolo; oltre a ciò, è prescritto un controllo medico a intervalli non superiori a tre anni.

Mentre la normativa comunitaria vigente preclude la possibilità di guidare veicoli a chi presenta o può presentare cri-

si di epilessia, le nuove norme comunitarie aprono invece alla possibilità di rilasciare la patente, nel rispetto di alcune precise condizioni. In particolare, devono trascorrere dieci anni senza crisi epilettiche e senza ricorso a farmaci antiepilettici oppure cinque anni nel caso in cui la manifestazione abbia avuto un motivo identificabile ed evitabile. È necessaria la valutazione neurologica per chi ha sofferto di crisi epilettiche con causa nota. Gli esami neurologici non devono rilevare alcuna patologia cerebrale e l'elettrocardiogramma non deve evidenziare alcuna attività epilettiforme.

L'acutezza visiva dei due occhi, eventualmente con correzione ottica, deve essere di almeno 0,8 per l'occhio più sano e di almeno 0,1 (anziché 0,5 come attualmente richiesto) per l'occhio meno sano; in caso di len-



ti correttive, l'acutezza visiva minima deve essere ottenuta mediante lenti con potenza non superiore a 8 diottrie (rispetto invece alle attuali 4 diottrie) o con lenti a contatto. Non può essere rilasciata o rinnovata la patente al conducente che soffre di alterazione alla sensibilità al contrasto. Se si perde la visione da un occhio, occorre un periodo di adattamento adeguato durante il quale non è possibile guidare.

Cultura Digitalizzati i volumi di 47 strutture statali. Ma non tutto è riproducibile

Le biblioteche: sì a Google Milioni di libri vanno sul web

L'Italia avvia l'intesa: così si diffonde la nostra lingua

MILANO — Libro: «Prisma a sei facce composto di sottili lamine di carta che devono presentare un frontespizio, un'antiporta, un'epigrafe in corsivo... una lettera capitale, un indice, un ex libris con una clessidra a sabbia, un conciso errata corregge, alcune pagine bianche, l'indicazione ben spaziata della tipografia...». L'interminabile definizione che Jorge Luis Borges dà del libro testimonia la distanza che separa il vecchio, polveroso, ingombrante volume dall'e-book. E-book che da ieri ha bussato alle porte del nostro ministero per i Beni culturali.

Ieri, infatti, il direttore generale alla Valorizzazione del Mibac, Mario Resca, ha annunciato l'intenzione di aderire a un progetto di digitalizzazione del libro portato avanti da Google perché «si sente il dovere di mettere a disposizione di tutto il mondo il tesoro di capolavori, nei diversi campi della cultura, che le biblioteche italiane ospitano. Questo per diffondere la cultura e la lingua italiana e fare in modo che chiunque sia interessato ai nostri capolavori possa avervi accesso, nel rispetto delle leggi sul diritto d'autore». Si tratta di aderire «a un ambizioso progetto. La partnership con Google è un modo importante non solo per preservare e promuovere il patrimonio culturale italiano ma anche per promuovere l'immagine del nostro Paese».

Google sta già collaborando con vari Paesi, tra i quali Francia, Belgio, Inghilterra, Svizzera, Germania e Spagna per la digitalizzazione dei volumi delle loro biblioteche. «La nostra biblioteca digitale conta già 100 lingue diverse e siamo molto soddisfatti dell'interesse mostrato dal Mibac a diventare partner del nostro progetto», ha risposto Santiago de la Mora, responsabile di Google Boo-

ks. Positivo anche il commento del presidente dell'Associazione Italiana Editori Marco Polillo, alla notizia del possibile trasferimento sul web delle collezioni librerie delle 47 biblioteche statali. Anche se sottolinea: «Non credo che si tratti di digitalizzare 16 milioni di libri, perché le opere ancora sotto tutela del diritto d'autore (ovvero quelle il cui autore è morto da meno di 70 anni ndr) non possono essere messe a disposizione».

Non bisogna riporre troppa fiducia nella digitalizzazione del libro e nemmeno troppa sfiducia. Libri cartacei e pubblicazioni sul web possono avere funzioni diverse. Ma se il tasabile (la cui avventura inizia nell'Ottocento con le economiche edizioni Charpentier) è quasi l'antesignano dell'e-book, di certo l'e-book non può essere l'erede di tutti i libri della storia. Ci sono infatti «libri» irriproducibili nella loro qualità estetica: come mettere su internet i *Calligrammi* di Apollinaire pubblicati nel 1918 sul *Mercurio de France* o altre esperienze di poesia visuale o materica? E come il *Libro imbullonato* di Fortunato Depero, opera a metà strada tra un libro e una scultura? E l'edizione Ambroise Vollard del 1931 del *Capolavoro sconosciuto* di Balzac con xilografie di Picasso? E l'antiporta con il ritratto di Manzoni nell'edizione Baudry (Parigi 1954) dei *Promessi Sposi*, come riprodurla?

Nostalgie a parte, bisogna considerare che, ancora all'inizio dell'Ottocento (anno 1816) venivano pubblicati 653 titoli all'anno nel Lombardo-Veneto e 114 da Roma in giù; oggi gli editori viaggiano con una media da 30 a 50 mila novità all'anno. Forse si consuma troppa carta e qualcosa anche solo sul web può andare!

Vale però la dichiarazione di

Umberto Eco a un convegno a Madrid raccolta da *El País*: «Non sperate di liberarvi dei libri. Se dovessi lasciare un messaggio per il futuro all'umanità, lo farei in un libro di carta e non su un dischetto elettronico». Il libro, poi, funziona senza elettricità, e quindi anche in casi estremi alla Robinson Crusoe. Come scrisse Heinrich Heine, «dove si eliminano i libri, si finisce per eliminare anche gli uomini».

Pierluigi Panza



> internet > investimenti > programma quadro

EUROCULTURA IN digitale

Le iniziative della Ue e degli Stati membri per la multimedialità del patrimonio artistico e turistico

DI FABIO DI GIAMMARCO

Il Commissario dell'Unione europea per la società dell'informazione e i media, Viviane Reding, ha recentemente sostenuto che sarà l'Europa Digitale ha portarci fuori dalla crisi. Secondo la Reding, il potenziale c'è, ed è enorme: il 60% delle abitazioni del continente sono già connesse ad internet, ma negli anni a venire l'Europa promette di diventare sempre più digitale. Al momento solo il 35% della popolazione europea usa servizi internet evoluti, ma se si prendono in considerazione le persone tra i 16 e 24 anni, la cifra cambia radicalmente e raggiunge un 73% di utilizzatori avanzati, in particolare per upload e download di contenuti e per i social networking. L'Europa punta poi molto sull'accoppiata: cultura digitale + economia. L'opportunità storica è rendere accessibile - mediante le tecnologie digitali - il patrimonio culturale europeo incentivando in questo modo competitività e business.

Ma condicio sine qua non è la digitalizzazione dei patrimoni culturali nazionali degli Stati membri, cioè la conversione in file digitali di milioni e milioni di oggetti culturali tra cui libri, foto, giornali, film, documenti sonori eccetera, contenuti nei musei, archivi, biblioteche, centri di ricerca di gran parte d'Europa. Il problema è che la maggioranza dei 27 Stati membri (Italia compresa) ha finora digitalizzato ben poco: circa l'1% dei rispettivi patrimoni. Con qualche virtuosa eccezione: il 52% della Francia, il 10% di Gran Bretagna e Olanda. Urge quindi compiere progressi decisivi in questo settore. La Commissione ha cofinanziato con 11,5 milioni di euro il progetto Impact (VII programma quadro) proprio per realizzare centri di competenza per la digitalizza-

zione sul territorio europeo.

Nello stesso tempo, sono partiti e partono piani e programmi nazionali. Per esempio, il piano di digitalizzazione della Grecia 2008-2013 da 100 milioni di euro, oppure il programma olandese per la digitalizzazione degli archivi audiovisivi che mette - per il periodo 2007-2014 - sul piatto 90 milioni di euro. Anche l'Italia si sta muovendo per ridurre nel più breve tempo possibile il gap, ma forse con qualche difficoltà in più degli altri in considerazione del suo unico e sterminato (quasi metà di quello mondiale) patrimonio culturale. Qualche anno fa è partito il progetto Biblioteca Digitale Italiana (Bdi) proprio per «promuovere e coordinare le attività di digitalizzazione sul territorio», a cui a fatto seguito l'avvio del Portale internet culturale pensato «per un accesso integrato alle risorse digitali nell'ottica di valorizzare la conoscenza e la fruibilità del patrimonio turistico-culturale nazionale».

Recentemente, con un protocollo d'intesa tra Mibac (Ministero per i beni e le attività culturali) e il Ministero per l'innovazione nella Pa, la digitalizzazione della cultura ha ricevuto nuovo impulso. L'accordo, che fa parte del Piano industriale per l'innovazione (e-Government 2012), prevede in particolare la spesa di 7,2 milioni di euro per la realizzazione di 2 progetti: CulturalItalia e MuseiD-Italia. Il primo già operativo (www.culturalitalia.it) ha l'impostazione innovativa del portale cross-domain (trasversale) e si occupa della ricerca specializzata e dell'aggregazione di contenuti culturali già digitalizzati provenienti sia dal patrimonio pubblico che privato, mentre il secondo è finalizzato alla digitalizzazione e valorizzazione del settore musei.

Anche in questo ambito l'Italia possiede il più grande patrimonio del mondo con circa 3.800 musei, una rete culturale in teoria straordinaria che però, causa una storica frammentazione, ha difficoltà a fare sistema. Affanno segnalato anche dall'ultimo rapporto del Touring Club "Dossier musei 2009" dove a fronte di un trend negativo rispetto al numero globale di visitatori (oltre un milione e mezzo in meno rispetto al 2007) il

rapporto chiosa imputandolo «non tanto a una crisi delle singole strutture quanto a un calo generalizzato di settore».

MuseiD-Italia mira proprio a contribuire alla costituzione di un sistema museale nazionale che comprenda i musei pubblici, privati, le fondazioni eccetera. La scommessa è la ricomposizione e rivitalizzazione di un settore strategico grazie alle più avanzate tecnologie digitali e di rete. Non si parte ovviamente da zero. Il progetto intanto intendere aggregare tutte quelle attività e realizzazioni di qualità già esistenti: banche dati, siti web ecc., puntando poi sulla comunicazione via web e sull'e-commerce. Anche se la questione decisiva rispetto alla quale si misurerà l'efficacia del progetto rimane la digitalizzazione del patrimonio museale nazionale, con particolare attenzione alla riproduzione digitale dei maggiori capolavori degli artisti italiani: una sfida non da poco ma che permetterà, tra l'altro, la messa in opera dei "Musei impossibili", vale a dire la ricomposizione, all'interno di un ambiente virtuale, di opere attualmente fisicamente e concettualmente disseminate.

digiammarco@tiscali.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME/IL DOSSIER

L'autunno caldo della giustizia riparte dalle intercettazioni

di MARIO COFFARO

Sveltire i processi, rafforzare i poteri della difesa sulla citazione dei testimoni e sulle indagini difensive, restituire autonomia di indagine alle forze di polizia, mettere un freno all'eccesso di intercettazioni. Queste sono soltanto alcune delle riforme già in cantiere di cui a settembre il Parlamento ricomincerà l'esame. Ma quelle a cui il premier Berlusconi e la coalizione di maggioranza tengono in particolare sono le riforme per l'attuazione dell'art. 111 della Costituzione, che riproporranno la separazione degli ordini di giudici e pm, la modifica del processo disciplinare e del Csm, con minor "peso" dei magistrati e maggior presenza di "laici". Su tutte l'opposizione darà battaglia.

INTERCETTAZIONI

Privacy diritto inviolabile limiti al "grande orecchio"

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi già nel 2005 annunciò di voler fare approvare in Parlamento una riforma della legge che regola le intercettazioni giudiziarie. Non se ne fece nulla, e solo il 17 aprile 2007 la Camera approvò all'unanimità (447 sì e 7 astenuti) il ddl del governo Prodi firmato dal ministro Mastella che era stato varato nel 2006. Ma a dispetto della votazione unanime della Camera quel ddl si arenò al Senato com-



plice la chiusura anticipata della legislatura. In questa nuova il governo Berlusconi ha riproposto la riforma che è stata approvata alla Camera l'11 giugno scorso ed ora è all'esame del Senato. Ma le opposi-

zioni hanno criticato il governo perché l'aver messo la fiducia sul maxiemendamento ha provocato la strozzatura del dibattito parlamentare su una materia complessa su cui esistono molti e differenti punti di vista. I punti controversi del ddl Alfano che il Senato ricomincerà a discutere a settembre riguardano la formula degli "evidenti indizi di colpevolezza" (ma per reati di mafia e terrorismo bastano "sufficienti indizi di reato") per consentire ai pm di chiedere le intercettazioni, la durata limitata a 30 giorni, con due proroghe di 15 fino a 60 giorni, (per mafia e terrorismo 40 giorni con proroghe di 20), e le sanzioni troppo severe contro giornalisti (carcere) ed editori (pesanti multe) che rischiano di mettere in pericolo la libertà di stampa.

CARRIERE

Per distinguere giudici e pm serve una legge costituzionale

La giustizia per il governo di Silvio Berlusconi rappresenta una vera emergenza nazionale. Tra le riforme costituzionali che sono state più volte annunciate dal premier e dal ministro Guardasigilli Angelino Alfano ci sono quelle della separazione degli ordini di giudici e pubblici ministeri, e di conseguenza una riforma sia della composizione del Consiglio superiore della magistratura sia del sistema elettorale dello stesso, nonché



un cambiamento dell'attuale processo disciplinare, e quella della obbligatorietà dell'azione penale. Si tratta di riforme tese a semplificare e a rendere il processo giusto, come vuole l'art.111 della Costituzione che prevede la

parità tra accusa e difesa davanti a un giudice terzo e imparziale. Per attuare questo principio costituzionale il governo ritiene improrogabile la separazione degli ordini di giudici e pm, ciascuno con un proprio Csm e una sezione disciplinare, composti con più "laici" e meno "toghe", nonché l'attuazione del principio di obbligatorietà dell'azione penale attraverso un indirizzo che ogni anno il Parlamento dovrebbe approvare sulla base di una relazione del Guardasigilli e dopo un dibattito al fine di perseguire con priorità i reati di maggiore allarme.



PROCESSO PENALE
**Poteri limitati alle procure
 e procedimenti più veloci**

Il ddl varato dal Consiglio dei ministri il 6 febbraio scorso è all'esame del Senato. Nel parere del 23 luglio scorso il Csm ha giudicato alcune delle norme del ddl in contrasto con i principi costituzionali. L'esame riprenderà a settembre. Ecco in sintesi i punti principali del ddl. Il pm «non potrà più prendere cognizione diretta delle notizie di reato. Si limiterà a riceverle dalla polizia giudiziaria». Sarà quest'ultima a godere di «maggiore autonomia, così da poter svolgere



investigazioni anche autonome rispetto a quelle delegate dal pubblico ministero». La riforma prevederà anche «un maggiore controllo sulle richieste di emissione di provvedimenti cautelari formulate dal pm», assicurato tramite

«il visto obbligatorio del capo dell'ufficio». L'imputato avrà un potere più ampio nel far ammettere le prove a sua discolta. «A parziale contrappeso, si impone maggiore rigore nell'indicare la rilevanza dei testimoni» da ascoltare. Se entro tre giorni dalla lettura del dispositivo, poi, pm, imputato o parti civili non manifesteranno l'intenzione di fare ricorso in appello, il giudice motiverà la decisione con una sentenza breve. Sulle richieste di misure cautelari non sarà più un solo giudice a decidere ma un collegio, anzi il tribunale collegiale distrettuale. Nel caso di arresto in flagranza e fermo, e per convalida e rito direttissimo, restano competenti gip e tribunale ma l'eventuale misura cautelare dovrà essere confermata dal tribunale distrettuale collegiale entro 20 giorni.

Sentenza del Tar Piemonte torna su una questione che può essere risolta solo dalla Consulta

A rischio le notifiche fai-da-te

Irricevibili i ricorsi presentati al fotofinish dagli avvocati

Le massime

- La notifica effettuata in proprio dall'avvocato non si perfeziona al momento della consegna del plico alle Poste, ma solo con il ricevimento da parte del destinatario
- Le sentenze della Corte costituzionale n. 477/2002 e 28/2004 non si applicano alla notifica in proprio degli avvocati perché:
 - a. si tratta di sentenze additive o manipolative di accoglimento, che pertanto possono e debbono valere unicamente nell'interpretazione ed applicazione della norma colpita dalla declaratoria di illegittimità costituzionale (la legge 53/1994 - notifiche degli avvocati - non è toccata)
 - b. non prendono in considerazione l'affidamento del plico alle Poste (ma solo la consegna all'ufficiale giudiziario)
- Anche il nuovo testo dell'art. 149 c.p.c. (dopo la legge n.263/2005) non prende in considerazione la consegna alle Poste

LA SENTENZA

N. 02219/2009 REG.SEN.
N. 00632/2009 REG.RIC.

DI ANTONIO CICCIA

A rischio le notifiche degli avvocati «fai-da-te». Solo la Corte costituzionale potrà dirimere una dimenticanza del legislatore, che, a legislazione vigente, non consente ai legali di sfruttare la regola della tempestività della notificazione in proprio, purché consegnata all'ufficio postale l'ultimo giorno utile (come invece accade con la consegna dell'atto da notificare all'ufficiale giudiziario). Una dimenticanza che costringe i giudici a dichiarare irricevibili i ricorsi (per tardività), in quanto la notifica dell'atto introduttivo, anche se spedita l'ultimo giorno utile, è ricevuta successivamente dal destinatario.

Come è successo a un funzionario della polizia che ha presentato ricorso al Tar Piemonte contro una sanzione disciplinare, ricorso, appunto, dichiarato irricevibile con la sentenza 2219 depositata l'11 agosto 2009 (estensore Alfonso Graziano, presidente Franco Bianchi). Nella sentenza il Tar preannuncia un prossimo rinvio della questione alla Corte costituzionale.

I termini del problema sono i seguenti: applicando una legge (n. 53 del 1994) gli avvocati possono notificare i propri atti con una sorta di «fai-da-te», dopo una apposita autorizzazione dell'ordi-

ne di appartenenza. Ricevuto un registro, utilizzando le apposite buste e compilando una particolare relazione di notificazione l'avvocato può portare l'atto (e le relative necessarie copie conformi) all'ufficio postale, che inoltre ritira il plico.

Il problema è l'individuazione del momento in cui si perfeziona la notificazione per il «mittente»; le possibilità sono tre: autoconsegna dell'atto all'avvocato stesso, consegna del plico all'ufficio postale oppure ricevimento del plico da parte del destinatario (o equivalente compimento del termine di dieci giorni di compiuta giacenza del plico senza il ritiro).

La prima opzione equipara avvocato e ufficiale giudiziario e consente di applicare alla consegna dell'avvocato a se stesso (e cioè al momento della compilazione del registro) la regola posta dalla Corte costituzionale (sentenze 477/2002 e 28/2004) per l'ipotesi della consegna dell'atto dall'avvocato all'ufficiale giudiziario (e cioè conta per il notificante la data della consegna): questa estensione è stata scartata dal Tar in quanto priva di una norma di copertura.

Anche la seconda possibilità non è stata ritenuta praticabile per un problema di copertura normativa: l'equiparazione della consegna a consegna del plico

all'ufficio postale alla consegna all'ufficiale giudiziario non è prevista dalla legge e non è stata presa neppure in considerazione dalle sentenze della Corte costituzionale.

La terza opzione è, secondo il Tar Piemonte, nella approfondita sentenza in esame, quella obbligata a legislazione vigente. Insomma il legislatore non ha attribuito agli avvocati le stesse prerogative degli ufficiali giudiziari, anche se questo diminuisce e di molto l'utilità stessa della notifica in proprio: l'avvocato preferirà notificare l'ultimo giorno utile semplicemente consegnando il plico all'ufficiale giudiziario, senza alcun rischio di contestazione sulla tempestività dell'azione, piuttosto che rischiare utilizzando il fai-da-te.

Questo però frustra uno degli obiettivi della legge sulle notificazioni in proprio e cioè alleggerire il lavoro degli uffici notifiche e consentire agli avvocati di organizzare la propria attività in maniera più autonoma: non a caso i consigli dell'ordine incentivano i legali a fare ricorso alle notifiche fai-da-te.

Ma vediamo di illustrare le ragioni con cui il Tar Piemonte motiva la sua sentenza.

Nel caso specifico si è trattato di un ricorso spedito l'ultimo giorno utile (il sessantesimo) ricorrendo alla notificazione in proprio e mezzo posta in base



alla legge 53/1994, pervenuto in una data successiva non risultante. Anche se l'avvocatura dello stato non ha eccepito nullo, il Tar ha rilevato d'ufficio la questione della tempestività del ricorso (tra le righe, si comprende, neppure tanto fondato).

Il Tar ha prima rilevato che l'interessato non ha dato prova del ricevimento del ricorso entro l'ultimo giorno utile e poi non ha ritenuto valida la consegna alle poste in quel giorno. Ciò per effetto degli articoli 3, comma 4 della legge n. 54/1993 e 8 della legge n. 890/1982, ai sensi di quali la notifica dell'avvocato si perfeziona con il ricevimento (o equivalente legale conoscenza) da parte del destinatario; la notifica effettuata dall'ufficiale giudiziario si perfeziona, invece, al momento della consegna del plico al medesimo (si veda l'attuale versione dell'articolo 149 del codice di procedura civile, frutto delle sentenze citate della Consulta).

Non è possibile, quindi, una equiparazione dell'avvocato all'Ufficiale giudiziario: l'ufficiale giudiziario fa parte della dotazione personale del ministero della giustizia; è reclutato mediante concorso pubblico, è il pubblico ufficiale cui è istituzionalmente e specificamente demandata la funzione di notificazione; l'avvocato è, invece, un libero privato professionista, eccezionalmente affidatario solo in via accessoria della funzione notificatoria.

La Cassazione impone al datore di lavoro di mettere i documenti nella piena disponibilità

Diffamazione, la riservatezza cede

Lo scritto autografo del lavoratore va dato al collega offeso

DI ANTONIO CICCIA

Il datore di lavoro può consegnare documenti con scritte e sottoscrizioni autografe del lavoratore ai colleghi diffamati per consentire la verifica della grafia di scritti anonimi offensivi. Così da consentire alle persone offese di poter querelare il colpevole. Lo ha stabilito la Cassazione con la sentenza 15327/2009, che non ha rilevato, in capo al datore di lavoro, alcuna violazione della legge sulla riservatezza. Nel caso specifico un datore di lavoro avrebbe messo a disposizione di terzi documenti con la sottoscrizione di un lavoratore o da lui scritti a mano, al fine di rendere possibile una perizia grafologica volta ad accertare se egli fosse o meno l'autore di scritti ingiuriosi anonimi inviati ad alcuni colleghi. Il lavoratore in questione ha fatto causa all'azienda e ha chiesto il risarcimento dei danni. In primo grado il lavoratore ha avuto torto, avendo il tribunale ritenuto che la scrittura manuale di un soggetto non costituisce un suo dato personale, come tale trattabile dalla legge sulla protezione dei dati personali (ora codice della privacy). In appello, dopo una consulenza grafologica, la decisione di primo grado è stata confermata. La Corte d'appello ha osservato che la normativa sulla privacy andava coordinata con l'obbligo per l'imprenditore di adottare tutte le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro alle sue dipendenze, ai sensi dell'articolo 2087 codice civile. Di fronte a lettere anonime pesantemente ingiuriose indirizzate ad altri dipendenti, la consegna agli stessi, che ne avevano fatta richiesta, di documenti idonei a consentire una perizia grafologica, trovava piena giustificazione nella esigenza di ripristinare un clima sereno in azienda. Il lavoratore ha proseguito il giudizio con il ricorso in cassazione, ma senza miglior fortuna. La Cassazione ha sottolineato che l'aver consegnato, e quindi comunicato, ad alcuni compagni di lavoro dell'attore copia di alcuni documenti, da lui compilati c/o sottoscritti, dei quali la società era in possesso in

quanto datore di lavoro, ha, certo, realizzato trattamento di dato personale senza consenso. Ma il problema è se, in un caso di questo tipo, il consenso del lavoratore sia o meno necessario. La Corte d'appello ha ritenuto di no, considerato che, nei rapporti di lavoro inseriti in un'organizzazione, al responsabile dell'organizzazione e quindi all'imprenditore, titolare dei relativi poteri, incombe, proprio perciò, l'obbligo di adottare tutte le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro alle sue dipendenze. Il diritto alla privacy di un lavoratore deve, dunque, essere tutelato, tenendo conto del tipo di diritti degli altri lavoratori: di fronte a lettere anonime pesantemente ingiuriose indirizzate ad altri dipendenti (che avevano richiesto i documenti in questione per poi far fare perizia grafologica e denunciare il responsabile) la privacy deve fare un passo indietro. I diritti degli altri dipendenti, rileva la sentenza, sono di rilievo costituzionale e non potevano trovare attuazione se non individuando l'autore degli scritti anonimi. Non risultavano praticabili diverse alternative: non la denuncia dell'azienda, trattandosi di reati procedibili a querela e neppure il rimettere ai dipendenti, la denuncia con il risultato di inasprire il clima aziendale ed esporsi ad un'accusa di calunnia. Insomma, l'azienda, nel consegnare i documenti, ha adempiuto all'obbligo di cui all'articolo 2087 codice civile e l'adempimento di un obbligo comporta la legittimità del trattamento dei dati. In tema di trattamento dei dati personali, l'interesse alla riservatezza, tutelato dall'ordinamento positivo, dunque, secondo la cassazione recede quando quest'ultimo sia esercitato per la difesa di un interesse giuridicamente rilevante e nei soli ovvi limiti in cui esso sia necessario alla tutela. Di conseguenza deve escludersi che quando si abbia una divulgazione dei dati relativi alla persona, si realizzi una violazione della legge sulla riservatezza, dovendosi comparare in concreto gli interessi in gioco.



Il guardasigilli a Rimini apre ai Pd sulle riforme della giustizia: ma si facciano
L'Ue paghi le nuove carceri
Alfano: Bruxelles si faccia carico dei migranti

DI ROBERTO MILIACCA

Le carceri italiane esplodono perchè sono tarate sulla popolazione italiana. E non sulla nuova popolazione immigrata. La soluzione, quindi, non potrà essere un nuovo indulto, ma nuove carceri e soprattutto un intervento deciso, in termini di risorse, da parte di Bruxelles. Il ministro della giustizia **Angelino Alfano** non ha mandato giù la recente condanna di Strasburgo all'Italia a 1000 euro di risarcimento nei confronti di un detenuto bosniaco costretto a condividere con cinque persone una cella di 16,20 metri quadri per 18 ore al giorno, disponendo di una superficie di 2,7 metri quadri, quando gli standard stabiliscono uno spazio minimo di 7 metri a detenuto. «Ho fatto un appello all'Unione europea: non può da un lato esercitare sanzioni e dall'altro chiudere gli occhi sul fenomeno del sovraffollamento carcerario che deriva dalla presenza di detenuti stranieri: un fenomeno a cui la Ue deve prestare attenzione», ha detto ieri Alfano, intervenendo al Meeting di Rimini. «La Ue o si fa promotrice di trattati o deve dare risorse economiche agli Stati più interessati dal pro-

blema dei detenuti stranieri per costruire nuove carceri»

In un dibattito sulle riforme della giustizia con il vicepresidente del Csm **Nicola Mancino**, il guardasigilli ha rilanciato l'allarme sul sovraffollamento carcerario: nelle celle delle prigioni italiane ci sono 63 mila detenuti, di cui oltre ventimila stranieri. «Questo

vuol dire», ha spiegato Alfano, «che le nostre carceri sono idonee ad ospitare i detenuti italiani.

Se aggiungiamo gli stranieri si supera la capienza regolamentare e tollerabile».

Per dare una soluzione al problema carcerario, per Alfano la strada da seguire non può più essere quella perseguita negli ultimi sessant'anni, e cioè nuovi indulti. «Ogni due anni si fanno uscire circa 30 mila detenuti con amnistia e indulti ma il problema non si risolve mai. Noi puntiamo a costruire nuove carceri e sul lavoro per



Angelino Alfano



abbassare la recidività».

La Commissione europea ha fatto sapere di essere «pronta ad aiutare, per quanto possibile», l'Italia, ma «non interviene nella gestione quotidiana del sistema di giustizia criminale dei singoli Stati membri», ha detto un portavoce dell'esecutivo europeo in risposta all'appello lanciato da Alfano. «L'Ue è pronta ad esaminare la maniera per migliorare il trasferimento di detenuti da uno Stato membro all'altro».

Un punto, questo, che si rende ancora più urgente affrontare anche alla luce della partenza, da poche ore, del nuovo rito penale nei confronti dei clandestini davanti ai giudici di pace. I primissimi processi nei quali è stata applicata la nuova aggravante penale di immigrazione clandestina, infatti, hanno fatto venire al pettine alcuni

problemi operativi della recente normativa: anziché l'espulsione immediata dell'immigrato irregolare, infatti, molti giudici stanno erogando ammende dall'importo variabile tra i 5.000 e i 10 mila euro, eventualmente convertibile in espulsione.

Ma il faccia a faccia Alfano-Mancino ha riguardato il tema giustizia a 360 gradi. Il Guardasigilli ha rilanciato il tema del dialogo: «Le nostre tesi sulla giustizia sono chiare e visibili; il Pd abbia il coraggio e la forza di sganciarsi da Di Pietro. Il dialogo è un metodo la decisione il fine, se non si arriva alla decisione il metodo è sbagliato. Il dialogo non può essere un infinito 'bla bla' al termine del quale non si è deciso nulla». «In questo primo anno di legislatura abbiamo varato due importantissimi provvedimenti, il pacchetto antimafia e la riforma del processo civile, su cui è stato possibile procedere senza grandi scontri né lacerazioni. Proveremo a fare altrettanto anche nell'ambito del processo penale e delle riforme costituzionali in materia di giustizia». Il vice presidente del Csm Mancino ha così commentato l'apertura di Alfano: «Le riforme si devono fare e se esiste una maggioranza questa ha il diritto di farle. L'importante è non farle con arroganza».